

“METTETECI PIÙ SWING!”

Autobiografia di Giovanni Capitanio

LE NOTE DI UNA VITA

Tutto inizia dalla chiave musicale", t'insegnano alla prima lezione di solfeggio. Che sia di violino o di basso, fa la differenza. Il simbolo dà il nome alle note, ne determina la posizione e quindi l'altezza dei suoni. Sulla seconda linea del pentagramma può esserci un sol come un si, dipende della chiave posta all'inizio del rigo musicale.

In quale chiave e di quante note è fatta, una vita? Quella di Giovanni Capitanio, per tutti il Prof., è stata una partitura speciale, che ha sperimentato tutte le sette posizioni consentite delle chiavi musicali. Quanto alle note: c'è solo l'imbarazzo della scelta, un'infinità di melodie interpretate con quasi tutti gli strumenti. A sei anni studia fisarmonica, il diploma al conservatorio in pianoforte e oboe, il saxofono simbolo dell'amato jazz, ma anche la tromba, il clarinetto, la chitarra nonché il basso.

L'arte della musica vissuta suonando, in ogni chiave, un'infinità di note – sembra ancora di sentirle, se si ascolta bene – interpretate con mille strumenti.

È stato un musicista con la passione per l'insegnamento, il Prof., che mi piace ricordare ripercorrendo la sua vita, a tratti avventurosa, con i sette nomi dei segni con cui si rappresentano i suoni.

DO – il 1974, l'anno in cui il Prof., allora quarantacinquenne, si è trasferito, con la famiglia, ad Ozzano. Era nato a Ceneselli, in provincia di Rovigo. È invece a Ferrara che si diploma in oboe, pianoforte e direzione d'orchestra al Conservatorio statale di musica "G. Frescobaldi".

RE – Le sale da ballo della riviera. Che fossero i lidi estensi o romagnoli faceva poca differenza, il Prof. doveva guadagnarsi

quanto bastava per mantenersi agli studi. Aveva una band, con un gruppo di amici, che la sera suonava nei locali di Ferrara ed in quelli delle località costiere emiliano-romagnole.

MI – Le tournèe musicali. Al termine del conservatorio, il Prof. passò, per tre stagioni, alla prestigiosa orchestra dell’Arena di Verona. Nel dopoguerra si mise “in proprio” ed assieme ai suoi musicisti girò l’Italia al ritmo di boogie-woogie, del jazz e del rock and roll. Come dimenticare le sue ‘avventure all’estero, in Europa (Danimarca, Svezia, Olanda e Germania), in Africa, a Tripoli e al Cairo, ed in Medio Oriente, Beirut, Damasco. Ma è in Persia, oggi Iran, che il Prof. rimase più a lungo. Alla direzione della sua orchestra fu chiamato ad inaugurare, nel 1959, l’aeroporto di Teheran. Per alcuni anni suonò tutte le sere nella pista da ballo di un grande albergo e nel ristorante dello scalo aereo della capitale iraniana, di proprietà dello scià di Persia, Reza Pahlevi. “Con lo scià ci conoscevamo bene. Quando veniva al ristorante accompagnato dalla consorte, stoppavo l’orchestra ed intonavo al piano la canzone preferita dalla moglie Soraya – confidava il Prof. -. Era una canzone americana, che ora non mi sovviene. Ben ricordo invece le laute mance dello scià per questi accompagnamenti musicali, duecento dollari. Da brindarci a champagne!”.

FA – La passione per l’insegnamento. In qualsiasi parte del mondo si recasse, il Prof. portava con sé un libro di pedagogia e didattica, tanto era il suo profondo interessamento per le tematiche legate alla cultura educativa. Un impegno di cui si è fatto testimone concreto in qualità di professore di musica, dal 1969, alla scuola media “Panzacchi” di Ozzano, ruolo che ha ricoperto fino al 1991. All’interno dell’Istituto statale ha fatto crescere il Gruppo Corale e Strumentale che ha partecipato con successo a vari concorsi musicali nazionali.

SOL – La Scuola di Musica e la Banda di Ozzano. La Scuola di musica è nata nel 1979 e, dall’anno della sua fondazione, non le è mai stato dato un nome. È quindi lodevole e quasi “naturale” la scelta di dedicarla a Giovanni Capitanio, che è stato il Maestro di tanti allievi, molti dei quali si sono diplomati al Conservatorio ed insegnano musica. Il Prof. è stato inoltre l’ispiratore della Banda di Ozzano, che oggi è un ensemble molto attivo e richiesto in tutto il bolognese.

LA – Ozzano dell’Emilia. Nel 2006, l’Amministrazione comunale gli ha conferito il premio “La Torre”. Un riconoscimento pubblico alle personalità che, attraverso la propria attività, si sono maggiormente distinte a favore della comunità ozzanese. La sua ‘seconda casa’ era, infatti, a Villa Maccaferri, in Corso Garibaldi 2: la sede della scuola di musica di cui è stato fondatore e che dirigeva dal 1991. Oggi la scuola conta circa duecento alunni e diciannove insegnanti.

SI – La famiglia: la moglie Francesca ed i figli Claudio e Monica. Un’unione di oltre cinquant’anni, quella con Francesca. Una presenza inseparabile. Insieme hanno vissuto una vita a dir poco avventurosa, sempre rincorrendo le note musicali, in Italia ed in giro per il mondo.

Ricorderemo sempre Giovanni Capitanio per l’alta personalità distintasi nell’arte e nell’educazione musicale e per tutto ciò che ha saputo donare, con amore e passione, nel suo costante impegno a favore della comunità ozzanese. Grazie, Prof.!

Loretta Masotti

Sindaco di Ozzano dell’Emilia



PREFAZIONE

È stata una vita piena, quella di Giovanni Capitanio. Una pienezza di vita che non la si può misurare coi colpi di scena, con gli accidenti o coi riconoscimenti. "Una vita semplice", la mia prima impressione dopo aver letto il manoscritto, cercando di racchiudere in una frase quanto avevo appena terminato di leggere. In effetti la vita del "Prof.", come lo chiamavamo tutti, è stata una vita semplice. Intensa, movimentata ma semplice. Mai disordinata o disarmonica. Pochi tra studenti e collaboratori sapevano dei suoi lunghi trascorsi in Asia, Africa, Europa del nord. Lui ne parlava, sì, ma con una certa discrezione. Quasi a non voler apparire troppo sopra le righe. Una discrezione, la sua, che l'ha accompagnato per tutta la vita. "Se lo avessi saputo prima...", a volte si pensa quando qualcuno se ne va per sempre, lasciando dietro di sé una traccia di rimpianto. Tale evidentemente è il destino di coloro che sono sempre impegnati in qualche progetto, in qualche impegno o in qualche creazione artistica. E così era il Prof., che tutte le mattine prendeva il caffè alle macchinette automatiche del municipio e ti raccontava di come stava andando la scuola di musica o la sua orchestra. Fu anche confortante con me, quando gli parlavo degli sviluppi del mio lavoro, di quello che stavo pubblicando, anche se a primo acchito diceva sempre che non gli piaceva. Poi però ne apprezzava lo sforzo e mi incoraggiava ad andare avanti. In fondo se qualcuno trova imperfezioni nel nostro lavoro, e lo fa con uno spirito costruttivo, ci sta dando in realtà un grande aiuto. Di questo e altre cose devo ringraziare il Maestro Capitanio.

Dispiace non aver approfondito lo studio della chitarra come il Prof. avrebbe voluto. Ma ero solito rassicurarlo che non avevo perso l'abitudine di suonarla, seppur di rado. "Tu eri bravo – mi ripeteva -, ma da quando hai scoperto il rock n' roll hai smesso di studiare". Lo so e devo certamente prendere atto di questa mia mancanza.

Insomma, non si poteva conoscere Giovanni Capitanio senza venire coinvolti in qualche suo progetto musicale o nello studio di uno strumento.

Forse per questa ragione la sua morte lascia un senso di incompletezza, qualcosa di rimasto a metà o perlomeno in corso d'opera. Non certo in lui, che fino a pochi giorni prima di morire ancora sedeva al pianoforte con qualche alunno a dare lezione. Piuttosto in me, o in noi, che da lui avremmo potuto apprendere molto di più.

Quest'autobiografia, poi, il Prof. non ha potuto vederla. Ci teneva molto. Purtroppo il tempo non è stato solo tiranno in quanto a scarsità e pochezza, ma soprattutto per il fatto che, ancora una volta, gli eventi e il susseguirsi delle circostanze non si sono incrociati nel migliore dei modi: come quando capitano cose che ci colgono in momenti che definiamo inopportuni o ci trovano impreparati. Forse per questo, chissà, il Prof. sottolineava tanto il fatto di studiare e ristudiare anche le cose più semplici. Per non farci cogliere impreparati – non solo di fronte a uno spartito, ma anche davanti alle circostanze della vita.

E proprio la sua vita è racchiusa seppur con i suoi limiti in questo libro. Anche se non ha potuto vederla rilegata, possiamo almeno dire che la conoscesse bene – chi meglio di lui, si direbbe. Le foto, inoltre, le abbiamo scelte insieme una ad una, verso la metà di ottobre. Può darsi, dunque, che gli eventi ci colgano impreparati – come le offerte di lavoro che nel racconto di Capitanio si susse-

guono nei momenti più improbabili e accavallati a qualche altro importante impegno – ma resta il fatto che la sua capacità di far passare gli eventi davanti a sé, senza ostacolarli né restando passivo, piuttosto cogliendo al volo le occasioni giuste, resterà certamente un insegnamento che ci ha lasciato. Uno dei tanti.

Tiziano Fusella



Passiamo impercettibilmente da una scena, un'età, una vita, a un'altra. All'improvviso, andando per una strada, reale o sognata non importa, ci accorgiamo per la prima volta che gli anni sono volati via, che tutto questo è finito per sempre e che continuerà a vivere solo nel ricordo. [...] All'improvviso, ma sempre con straordinaria vivezza, questi ricordi affiorano (intrusi), si levano come spettri e penetrano ogni fibra del nostro essere.

Henry Miller



“Devi insistere con la musica, Giovanni”. Me lo ripeteva sempre mio fratello. Gli piaceva non tanto come suonavo, perché non mi aveva ancora sentito suonare una nota, ma come parlavo della musica. All’epoca infatti non conoscevo quasi niente, né di spartiti, né di strumenti, né di orchestre. Poteva solo notare quanto fossi attratto e eccitato nel vedere gli adulti suonare. Gli altri bambini giocavano con una palla di pezza. Io, no. O almeno non con la frequenza con cui lo facevano loro. Preferivo parlare di musica. Vicino casa nostra abitava un anziano signore, suonava la fisarmonica e passavo ore e ore ad ascoltarlo. Quando tornavo a casa, raccontavo quello che avevo sentito: le marcette, i valzer, le mazurche. Così iniziai a prendere lezioni da lui, anche se non era a tutti gli effetti un maestro. Probabilmente non conosceva la teoria della musica ma aveva orecchio. I miei genitori, invece, erano contrari. Volevano che non perdessi tempo appresso a quel suonatore e dessi loro una mano nei campi. Erano contadini, come del resto la stragrande maggioranza degli abitanti di Caneselli, paesino in provincia di Rovigo con meno di 1500 anime, dove sono nato il 16 dicembre del 1929.

A otto anni i miei fratelli mi comprarono la prima fisarmonica. Era prodotta dalla famiglia Biagi, il cui nome era visibile nello spazio tra la tastiera e il mantice. Dovevo suonarla sempre seduto da quanto era pesante. Si misero a risparmiare parecchi mesi per poterla acquistare. La presero usata da un garzone che viveva a pochi chilometri da noi.

Da quando la fisarmonica entrò in casa – probabilmente il primo oggetto che non aveva a che fare con gli attrezzi agricoli o con la campagna – papà cambiò atteggiamento nei confronti della mia passione. Non da subito, però. Rimase a lungo scettico. Per lui la scuola e il lavoro venivano prima di tutto. Ma quella fisarmonica, varcando quella porta, aveva portato con sé un

po' di letizia, la voglia di scoprire un mondo nuovo, di divertirsi e soprattutto la speranza - quella certamente fu mio fratello a infonderla -, che il futuro potesse essere diverso da quello dei nostri genitori e dei nostri nonni e di chissà quante generazioni addietro.

Al mattino andavo a scuola e non vedevo l'ora di tornare a casa per studiare musica. Suonavo per almeno tre ore. Due volte a settimana, invece, andavo a lezione dal mio improvvisato maestro. Per andare a scuola dovevamo fare quattro chilometri a piedi. Due all'andata e altrettanti al ritorno. Mi sentivo molto stanco quando tornavo a casa. Ma la passione per la musica era più forte. Anche studiare mi è sempre piaciuto. Andavo abbastanza bene, e senza fare troppi sforzi. Ma quel tempo che



riuscivo a sottrarre allo studio era certamente tutto dedicato alla mia nuova fisarmonica.

Passarono così quasi tre anni. Tra scuola, casa e lezioni di musica. Ma un pomeriggio di fine maggio, mentre suonavamo all'ombra di un tiglio in fiore, senza nemmeno finire il brano che stavamo eseguendo, il mio maestro si sfilò la sua fisarmonica a tracolla e la lasciò scivolare sull'erba col mantice aperto per metà.

"Non ho più niente da insegnarti", mi disse. Rimasi in silenzio per alcuni minuti e il maestro non aggiunse altro.

"Dovresti andare a Ferrara, a prendere lezioni dal maestro Pareschi. Lui è molto più bravo di me".

Fu onesto nell'ammettere i suoi limiti. E mi accorsi solo molti

